

ANGELO: appunti dalla psicoterapia

Angelo ha 10 anni. Vive in una comunità per minori da un anno. E' stato allontanato da casa dopo la rivelazione alla sua maestra di aver subito abuso sessuale da parte del padre. In precedenza c'erano stati parecchi ricoveri in ospedale per disturbi gastrointestinali gravi di cui non era stato possibile accertare la natura. A seguito delle sue prime rivelazioni ancora molto reticenti, l'iniziativa dell'insegnante di cercare chiarimenti con la madre di Angelo aveva provocato maltrattamenti sul bambino a casa, di cui a scuola si erano rilevati i segni evidenti.

Dopo l'allontanamento Angelo comincia una psicoterapia, che lo accompagnerà a una presa di coscienza della sua situazione di vittima, a rielaborare le relazioni con i familiari, ad affrontare gli obblighi di legge, a pensarsi in un futuro diverso dal passato.

Oltre alle rivelazioni e all'assetto psicologico profondamente marcato da segni di trauma, erano presenti anche inequivocabili segni a livello fisico, comprovati dall'esame medico. Il procedimento penale iniziato dopo le rivelazioni aveva portato quindi a una pesante condanna in primo grado di entrambi i genitori, il padre come autore degli abusi, la madre come complice omissiva.

In famiglia c'era anche una sorella, Paola, da poco maggiorenne, che aveva mantenuto una posizione 'neutra' di fronte ai fatti. Angelo era dunque stato abbandonato da tutta la famiglia.

Il Tribunale per i minorenni ha deciso per lui un affido familiare, in famiglia particolarmente esperta o in alternativa una comunità familiare (con famiglia residente). Era in quel momento avviata la ricerca della soluzione migliore per lui, tenuto conto del suo assetto psicologico e comportamentale.

In comunità Angelo ha stretto un rapporto significativo con un educatore. Proprio durante la fase di presa di decisione rispetto al suo futuro, l'educatore di riferimento (Giorgio) viene allontanato a causa di comportamenti impropri a sfondo sessuale tenuti con Angelo e da lui segnalati.

*La concomitanza dei due eventi scatena in Angelo una pesante **riattivazione traumatica**, che mette fortemente a rischio le conquiste personali realizzate nei mesi precedenti.*

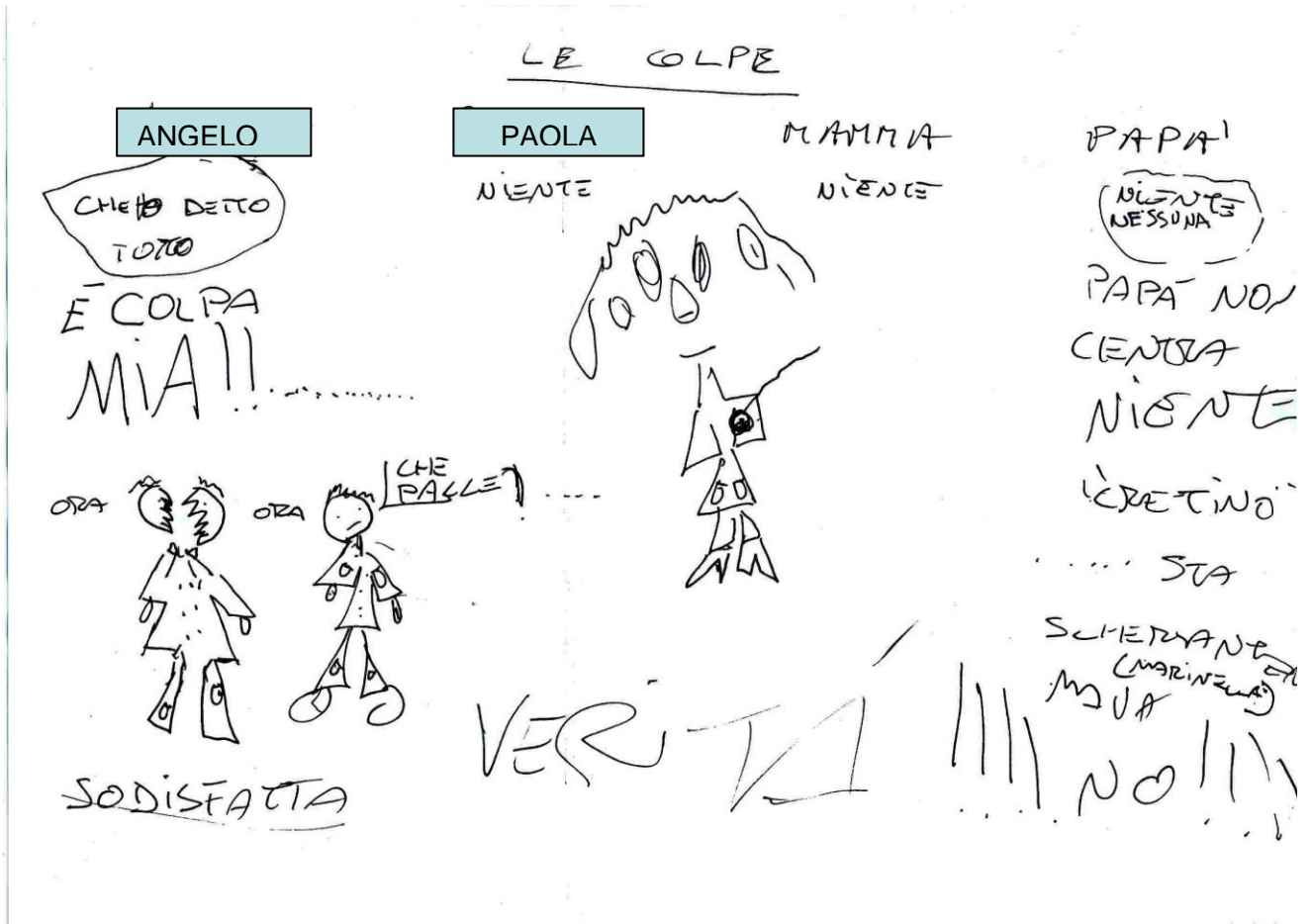
Quanto segue descrive, attraverso gli appunti della terapeuta, la fase di riattivazione traumatica e la drammaticità dell'intervento terapeutico mirato al maneggiamento della crisi.

¹ Neuropsichiatria infantile, psicoterapeuta, responsabile area clinica del Centro TIAMA, Milano.

05/03

Angelo arriva in seduta completamente negante: tutto quello che finora ha detto su suo padre e sugli abusi subiti non è vero. Una cosa campeggia nella sua mente: è tutta colpa sua.

Attraverso un disegno/scritto in cui cerco, con successo, di coinvolgerlo per spiegare bene la sua nuova posizione, al di là delle parole colpisce il pesante vissuto di distruzione di sé.



12/03

Ho davanti agghiaccianti aggiornamenti della comunità, specie dopo la venuta dell'assistente sociale (che come rappresentante dell'ente affidatario sta cercando la migliore soluzione per il collocamento futuro di Angelo): Angelo dice di sé "sono un verme", un bambino brutto, "il mio futuro sarà brutto perché io lo farò così", ecc.

Dopo i miei primi "forse", "beh, abbiamo finito?" ecc., lo sfido sul fatto che:

1. il futuro è già iniziato, lui è già sul 'treno', si può solo ancora pensare se e quali fermate intermedie farà, alludendo al prossimo colloquio con il giudice. Angelo butta lì le solite risposte: "e io mi butto giù" (dal 'treno') e simili.

2. il vero problema è che pensa di non aver diritto al futuro perché è “*un verme*”. Collegato a ciò è vedere come unica, irrealistica (lo sa anche lui) via di uscita azzerare tutto e tornare indietro.

Su questo secondo aspetto, gli dico che la vita lascia i segni, si può riparare (se tutti lo vogliono e per la sua famiglia non è stato così), ma non cancellare. Come esempio, gli dico che il suo educatore Giorgio non tornerà: incassa, “*neanche per salutarci?*”, capisco che il messaggio arrivato, è serio e secondo me capisce più di quanto dica. Sottolineo, la vita non si ferma, impone scelte.

Sull’aspetto fondamentale della visione svalutata di sé, ingaggio con lui una lunga contrattazione su quanto si sente un ‘verme’. Cito pezzi di aggiornamento che documentano che subito dopo la scorsa seduta aveva manifestato buoni propositi, cominciava a prendere atto di dover pensare al futuro, chiedeva scusa dopo aver aggredito i bambini più piccoli ecc. Nega tutto, gli educatori se lo sono sognato. “*Non è che faccio il verme, SONO un verme*”. Lo è perché ha parlato di quello che gli ha fatto il padre, che poi non è vero.

Lo smentisco. Tornare indietro gli sembra una idea furba, ma deve ricordarsi che era il suo corpo a ribellarsi e finiva in ospedale ogni momento. Gli ricordo che non gli passava affatto per la testa di dire che non era successo niente quando aveva paura per il sangue perso dall’ano (mesi prima) e il dottore gli ha detto che quella fragilità, derivata da quello che suo padre gli aveva fatto, gli sarebbe rimasta, anche se non comportava esiti gravi.

Torniamo alla contrattazione sul ‘verme’. Gli spiego che so che all’assistente sociale ha detto che vorrebbe vivere in una famiglia: ma una famiglia può tollerare un bambino che si sente poco ‘verme’, e tanto ‘non verme’. Gli cito l’esempio di un altro bambino che ho curato, gli leggo la lettera che aveva scritto ai futuri genitori adottivi.

Comincio una specie di contrattazione su quanto può sentirsi ‘non verme’. Si smuove, ma poco: ammette una parte di sé che è ‘non verme’, ma sempre in misura assai ridotta (4 su 100 e simili).

Poco prima di andare, con impegno di pensarci prima del prossimo colloquio col giudice, improvvisamente lancia la frase “*come faccio a smettere di sentirmi un verme, con questa faccia da culo?*”. Non lascio cadere, comprendo che sentire questo marchio ‘fisico’ su di sé è un punto nodale. Perché pensa di avere una “*faccia da culo*”? Parla delle ciglia, ma il problema non è evidentemente la faccia. Scelgo sul momento di fare appello a considerazioni cognitive (in futuro andrà ripreso più in profondità: la ‘faccia da culo’ ce l’hanno i ‘culi’, e lui si sente così per quello che è successo con papà e per il rapporto ambiguo con Giorgio, che ha confermato la visione svalutata di sé...): gli dico che, anche se la sua faccia gli piacesse, fatalmente cambierà nel tempo. Prendo ad esempio altri bambini. Si aggancia al discorso, è evidente che prova un po’ di sollievo, anche se continua provocatoriamente a svilirsi e minaccia di uccidersi.

24/03

Partiamo dal discorso avvenuto pochi giorni prima con la giudice del Tribunale per i minorenni. Ho saputo direttamente dalla giudice che ha parlato con lui che si è trattato più di uno scontro che di un colloquio. Angelo l’ha spesso provocata, dicendo che lui scapperà da qualsiasi posto lo metterà. Quando la giudice gli ha detto che vedeva in lui uno sguardo come se volesse bruciare il suo studio, Angelo ha risposto “*se mi dai un fiammifero...*”, suscitando la ferma reazione della giudice che ha detto che glielo avrebbe impedito ad ogni costo.

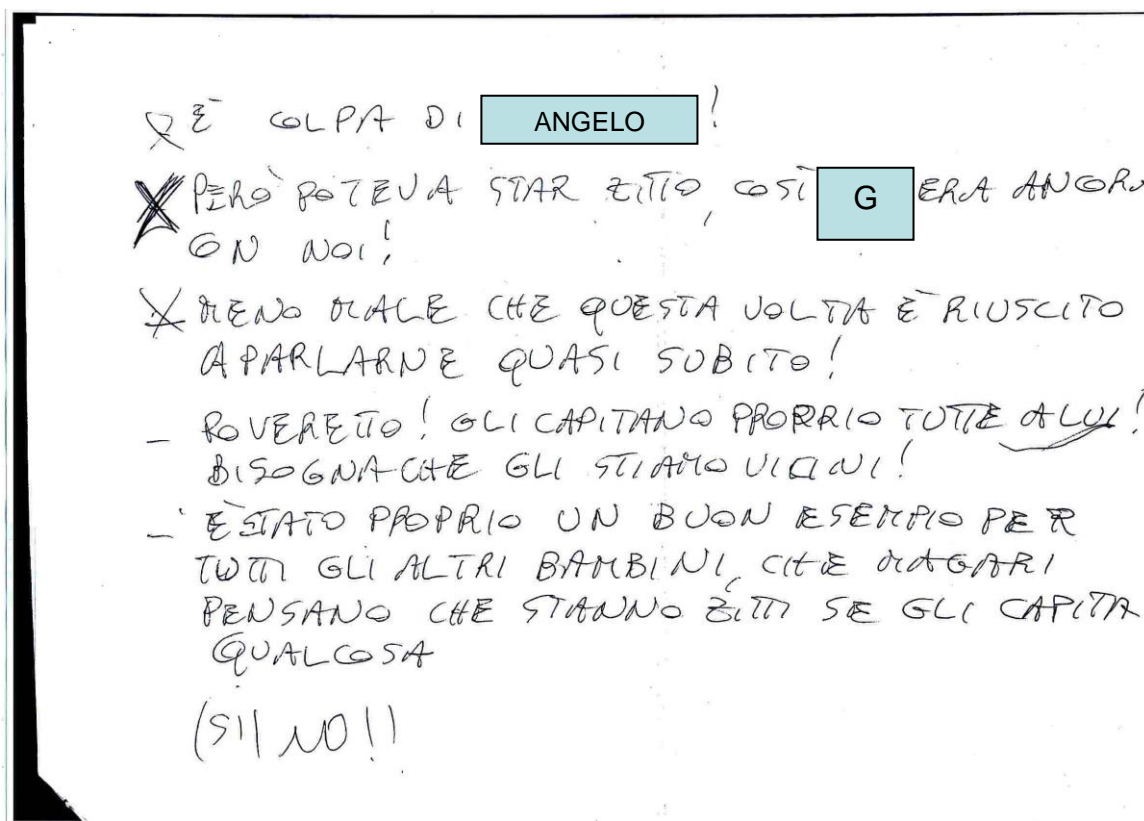
Gli chiedo quindi se gli pare di aver convinto la giudice che la sua richiesta di “*una famiglia subito*” è fattibile. Gli spiego che minacciando di scappare e di dare fuoco allo studio non può che averla convinta del contrario. La giudice sa che queste sono cose che una famiglia non può tollerare (esemplifico casi di bambini respinti da famiglie affidatarie, cosa che finalmente lo allerta).

Mettiamo in chiaro ciò che è intollerabile quando si vive in una famiglia (e quindi impone il ritrovamento di ‘ospedali’, come la comunità attuale, o ‘semi ospedali’ come la casa-famiglia):

- l'attacco al legame (mettere sé o gli altri in situazioni di pericolo, per esempio scappare, minacciare di uccidersi, fare atti auto ed etero lesivi ecc.)
- comportamenti da vittimizzatore (e se ci fossero altri bambini piccoli?)
- comportamento imprevedibile e costantemente oppositivo (Angelo è sempre contro gli altri, se si dice "bianco" per lui è "nero" di sicuro).

E lui non sta facendo proprio quelle cose? Documento tutto attraverso gli aggiornamenti. Un fatto particolarmente dimostrativo di come sembra impossibile capire quello che gli fa piacere è stata la sua reazione negativa quando il direttore della comunità gli ha detto di aver informato tutti gli educatori della vicenda di Giorgio. Sembrava proprio la direzione praticata da Angelo, quando andava in giro dicendolo a pezzi e bocconi ai bambini e agli educatori, alludendo al 'segreto' che solo lui e Marinella sapevano.....

Angelo difende la propria posizione. Faccio l'ipotesi che si aspettasse la reazione negativa degli educatori. Sempre esponendomi io (da lui non cavo niente come comunicazione diretta) compilo un foglio con una serie di pensieri che secondo lui gli educatori potevano avere quando hanno saputo di Giorgio. Gli chiedo di segnare quale di quei 'pensieri' gli sembri probabile. Ovviamente segna quelli che gli attribuiscono la colpa e che rimpiangono che non sia stato zitto. E' evidente che Angelo sta riattivando nella sua mente gli schemi mutuati dalla sua esperienza in famiglia.



Gli chiedo se è disposto a fare una verifica, sottoponendo lo stesso questionario a una 'vera' educatrice (Elena che lo ha accompagnato) per vedere se i 'pensieri' che lui suppone negli educatori corrispondono ai 'veri pensieri' dei 'veri educatori'. Angelo accetta (questi 'giochini' gli piacciono). Fotocopiamo il questionario sbiancando i segni fatti da lui e lo sottoponiamo ad Elena che, ovviamente, segna soltanto 'pensieri' di empatia per Angelo e di sollievo per il fatto che abbia

parlato di Giorgio. Dico ad Angelo che il confronto dovrebbe farlo pensare. Nell'immediato insiste che ha sbagliato perché non aveva capito il compito.

Tuttavia, tornato in comunità, il giorno dopo, comunica che vuole cambiare e chiede scusa a quelli che ha fatto arrabbiare con la sua oppositività (che è distruttività consapevole verso i legami).

Il sabato successivo è già di nuovo crisi, vittimizza i piccoli (da cui è tenuto separato): tra le promesse e la capacità di far seguito coi fatti ce ne passa. Si decide di dirgli che l'assistente sociale verrà a parlargli, ma non con la soluzione pronta per lui: intuiamo infatti che l'idea di dover affrontare il futuro in questo momento lo atterrisce, perché non si sente pronto al passaggio.

Sabato 3 aprile telefonata SOS di Elena. Angelo ha distrutto coi denti la tuta e le scarpe comprategli ieri. Il 'verme' che lui chiama "*amico-verme*" trionfa. È intollerabile sempre, picchia l'educatrice Elena, che ha pianto. Che fare? Oltre a indicazioni di comportamento per gli educatori, mirate a interrompere l'escalation prima del limite e a non tentare neppure il braccio di ferro relativo alla sua autodefinizione di 'verme', bisognerebbe prendere sul serio la crisi e dare più terapia.

09/04

Seduta molto difficile. Angelo arriva con la faccia dei giorni neri, non ha nulla da raccontare, non ha scelto lui di venire. Faccio l'ennesimo tentativo di ristabilire un'alleanza terapeutica. Si ingaggia subito una battaglia mentre io cerco di partire dal 'plateau' raggiunto la volta scorsa (una parte di lui non è 'verme') e tendo al rilancio (bisogna che quella parte sconfigga l'altra che è il suo nemico, e non il contrario come avviene ora). Angelo tende invece al ribasso contraddicendo l'idea di avere una parte 'non verme'. Il 'verme' è il suo migliore amico e lo farà vincere sempre.

L'empatia è impossibile con lui, che pensa di non meritarsela e ti brucia se ti esponi: la mia empatia gli fornirebbe solo lo spunto per attaccarmi e cercare di distruggermi ("*fatti i c.... tuoi*", "*perché ti interessa questo?*" ecc). Tento paradossi e sfide. Devo ricorrere all'articolo 32 della Costituzione per dimostrargli che nessuno ha il diritto a star male ma il contrario, cito vari esempi. Lo sfido cercando di ampliare la contrapposizione tra parti di sé: dico che lui l'altra volta è andato via deciso a far retrocedere il 'verme' e ad espandere l'area 'non verme' ('verme' è quello che distrugge tutto, perché non ha diritto a nulla di positivo). E' evidente che si è preso paura, perché gli pare che il 'verme' è troppo più forte di lui. Così si lascia mettere sotto senza lottare, fingendo di essere contento così, ma non è così e i fatti lo dimostrano. Con gli esempi degli aggiornamenti della comunità cerco di dimostrargli quanto il 'verme' gli rende la vita un inferno. Duro e reattivo difende il suo diritto all'inferno.

Introduco l'idea che far trionfare il 'verme' sia un modo per punirsi, visto che la colpa di tutto è sua. Conferma, questa punizione durerà per tutta la vita, finché non andrà sottoterra, proprio dove è il posto dei vermi. Discuto e contratto: al padre con tutto quello che ha fatto solo 8 anni di condanna e a lui tutta la vita? Bella giustizia! Incassa senza smentire, ma tiene duro. L'unico guizzo di preoccupazione e attenzione ce l'ha solo quando gli dico che, se sta così la questione, dovremo informare l'assistente sociale, perché non esistono neppure le case-famiglia per 'vermi'. E anche gli 'ospedali', come la comunità specializzata in cui è, tengono fino ad un certo punto: cito vari esempi reali di altri bambini e bambine. Dico che se veramente potesse condannarsi alla prigione da 'verme' che lui pensa, la parte 'non verme' giustamente si ribellerebbe il giorno dopo. Mi sfida, lui resisterebbe per sempre perché è quello che merita.

Metto giù una lista di rinunce a tutto ciò che è positivo, in modo da rendere la vita in comunità come una 'prigione per verme'. Approva e dà suggerimenti, torvo.

Fa lodi sperticate di un altro ragazzino fuggito dalla comunità, che ammira perché dormirà sotto i ponti.

- ~~PANE E ACQUA~~ ~~FARE TUTTE LE COSE CHE NON MI~~ L'ACCORDO
- NIENTE TV
- NIENTE WALKMAN
- A LETTO ALLE 9
- IN CAMERA TUA DA SOLO
- NIENTE ^{TUTTO} IL Pomeriggio
BUONE DOLCI E COSE
- NIENTE VESTITI NUOVI
- COMPITI SUBITO E OGNI
COSA DI SCUOLA
- NIENTE USCITE E GITE
- NON PARRE COSE BELLE
- NIENTE ANTISTRESS
- NIENTE COCCOLE

~~OBBLIGATORIO: SCRIVERE
SUL DIARIO COME TI SENTI
TUTTI I GIORNI~~

Chiamata l'educatrice Elena, spiego la situazione. Dico ad Angelo che tutto ciò è pazzesco, ci piange il cuore: ma se è l'unico modo per dimostrargli che il 'non verme' esiste in lui e ha i suoi sacrosanti diritti al positivo, tenteremo anche questo. Concordiamo la 'prigione' per 48 ore: Angelo per tutta risposta consegna subito l'oggetto di plastica che tiene come antistress, e che ha in mano, a Elena (era nell'elenco delle rinunce). Gli dico ancora che dovrà affrontare la presa in giro degli altri bambini, a cui va spiegato che questo regime è un'auto condanna decisa da lui stesso, e lo prenderanno per 'babbo'. Chiedo se si sente pronto ad affrontarli. "Prontissimo". Ribadisco che per noi è pazzesco.

Gli consegno la fotocopia dello scritto; quando dico ad Elena che dall'altra parte sta anche scritta la verità e cioè che il 'verme' è un nemico e lo porta a distruggersi e a distruggere, e che invece tutti hanno diritto a star bene ed a essere curati, mi strappa il foglio di mano, non vuole che Elena veda questo pezzo..

IL VERME GUADAGNA
- ROVINARE LE COSE BELLE
- ROVINARE I RAPPORTI CON
TUTTI
- DISTRUGGERE

ART. 32 COSTITUZIONE
NE ITALIANA
DIRITTO ALLA
SALUTE

19/04

Aggiornamento dalla comunità: Angelo è esploso con i piccoli questa mattina. Prima giocava con loro, facendo gesti di guerra, risate a singhiozzo che li spaventavano, li inseguiva 'gattoni'. L'educatrice non è riuscita a mandarlo in camera o a portarlo lì fisicamente; dopo avere minacciato di chiamare il direttore, Angelo si calma. Quando l'educatrice gli dice che quelli sono comportamenti da 'verme' e quindi di andare in 'prigione', Angelo replica che è solo lui che può decidere la 'prigione' per il 'verme'. In ogni caso a quel punto si è calmato e nel pomeriggio riprende il discorso, per rassicurarsi che i 'patti' fossero proprio quelli.

Confermo che in effetti il messaggio paradossale è così. Si può insistere con Angelo, che si rifiuta di sentirsi egosintonicamente 'verme' e quindi rifiuta la 'prigione', affinché dimostri che la parte 'non verme' di Angelo combatte la parte 'verme' e si fa aiutare a farlo.

Tutte queste prescrizioni paradossali hanno l'obiettivo di contrastare la collusione egosintonica con la parte distruttiva e deteriore e di guadagnare da Angelo un'alleanza terapeutica.

23/04

Inizio dal riassumere ad Angelo quello che so del suo comportamento a riguardo della 'prigione'. Angelo (che oggi è più di buon umore) conferma che ci stava male. Aggiungo che tutti hanno la percezione che il suo controllo del 'verme' (quello che distrugge tutto, perché vede il mondo nero, che fa male ai bambini ecc) è sempre molto precario e può saltare da un momento all'altro: questo fa paura a tutti. Non nega e dice che per ora ce la sta facendo. Adesso che si è convinto che il 'verme' va sconfitto, vorremmo capire come meglio aiutarlo. Dice che non ha bisogno di aiuto. Spiega che ha destinato la mano destra ad 'Angelo' e la sinistra al 'verme'. Così 'Angelo' è più forte. Racconta che anche l'altro giorno con un altro bambino, che sale in camera a prendergli i giochi, voleva picchiarlo ma si è trattenuto, gli ha solo tolto i giochi e poi ha chiamato l'educatrice. Approvo, ma certo il 'verme' è difficile da vincere. Vorrei proprio che si facesse aiutare a combatterlo: dico che l'assistente sociale, quando è venuta a trovarlo l'ultima volta, è rimasta impressionata che lui non si fidasse neppure di chiedere indicazioni stradali pensando che tanto tutti imbrogliano. Allora non si fida di nessuno! Non nega e sorride. Chiedo chi lo sta imbrogliando, e lui sbotta "*i miei genitori*".

Ma ora? Nessuno. Rinforzo la richiesta di alleanza terapeutica. Gli prefiguro che ha fatto passi importanti, ma adesso deve andare avanti. Quando il 'verme' sta per avere la meglio, come quella volta in cui spaventava i piccoli, bisogna che si faccia aiutare.. Gli do pienamente ragione che non è in questione la 'prigione' per il 'verme', che decide lui, ma lo spingo ad accogliere l'avvertimento dei grandi che il 'verme' sta per sopraffarlo. Accetta.

Gli dico di chiamare l'educatrice che lo accompagna, a cui spiego succintamente i contenuti. Dico che Angelo è molto progredito ma ha ancora due gradini da fare: 1) imparare ad accettare l'aiuto per combattere il 'verme', magari stabilendo con gli educatori un segnale convenzionale 2) imparare a chiedere aiuto quando si accorge che ne ha bisogno. Tra 15 giorni verificheremo il punto 1, poi il 2.

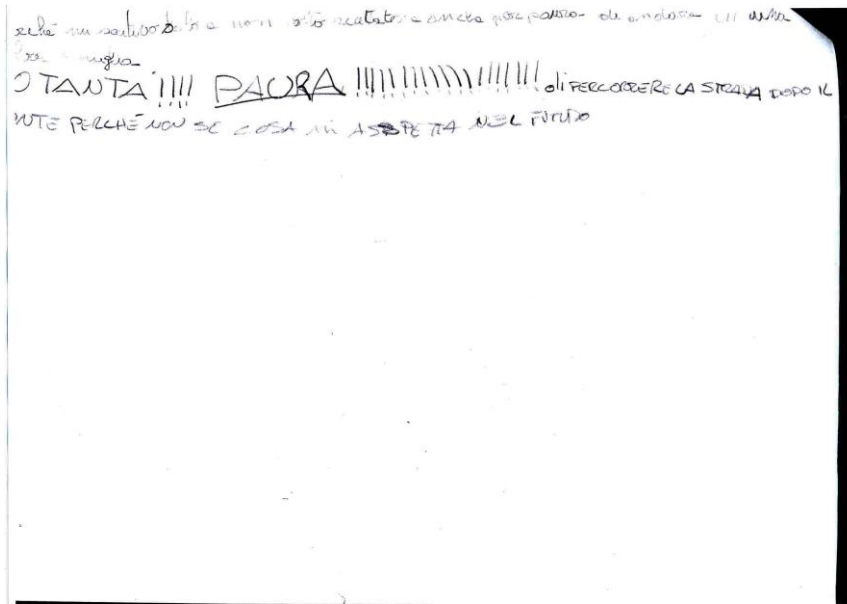
La seduta finisce in fretta (meno di mezz'ora), Angelo se ne va contento dicendo che è stata una delle più belle. Dico che gli sembra così perché ha portato un successo e non un fallimento.

27/04

Questa volta non leggo gli aggiornamenti della comunità, pretendo da lui lo sforzo di guardare in faccia perché sta male. Rimarco che oggi ho trovato miracolosamente questo spazio per lui, non possiamo perdere tempo. Gli dico che i sistemi che ha trovato per combattere il 'verme' della

distruzione in lui (e della disperazione di chi distrugge tutto con sé, visto che è rovinato) sono preziosi, ma di efficacia provvisoria, come la magia per Cenerentola. Lui si è invece fortunatamente avvicinato alla vera 'bacchetta magica' definitiva, che è guardare la propria sofferenza, vederla e parlarne. Non voglio che arretri adesso, dicendo che oggi sta bene: segue una lotta estenuante contro la dissociazione, la negazione e l'evitamento.

Decido di lasciarlo a scrivere da solo. Protesta un po' ma lo fa. Quando mi chiama, gli raccomando di non farmi alzare se ha scritto solo mezza riga. Dice che ne ha scritte quattro, così vado a vedere.



Cerco di approfondire che paura è, di quali cose negative, ma è evasivo. Gli parlo di come sono le garanzie possibili e la gradualità quando i bambini devono entrare in una nuova famiglia. Ascolta un po', si tranquillizza ma non completamente.

Gli spiego anche il lavoro che sto facendo con altre due bambine che come lui sono state abusate, abbandonate dai loro genitori e devono andare in una nuova famiglia. Gli chiedo se gli piacerebbe partecipare: accetta con entusiasmo. Gli mostro il lavoro di una delle due. Anche lui, tra le due alternative (voglio andare ma ho paura..., non credo sia giusto andare perché..) sceglie con sicurezza la prima. Spiego che le due bambine, coraggiosamente, hanno ammesso che temono di trovare genitori come quelli di prima. Chiedo secondo lui quanti ne esistono nel mondo (pochi) e quindi quanta probabilità c'è di incontrarle (pure poche). Sembra tranquillo su questo, ma mi chiedo quanto nega a se stesso.

Sempre citando le altre, dico che sotto questa paura generica dell'ignoto ce ne stanno altre. Per esempio, la paura di dover ammettere di essere stati abbandonati, perché per tutte e tre è proprio così. Progressivamente la sua faccia si rabbuia, chiede di finire, non regge di guardarsi dentro. Aggiungo che so che per lui c'è un'altra paura, quella di essere lui stesso la rovina del proprio futuro. E' sempre più silenzioso.

Accetto di finire, come chiede ("non mi piace più"), rinviandolo al fatto che ci vuole coraggio per guardare in faccia la propria paura, che mi aspetto che lo faccia e che non sia un disturbo per le altre due. Promette, chiede quando potrà tornare.

I segnali dicono che la fase acuta di riattivazione traumatica, esplosa due mesi prima, è in via di risoluzione, che è possibile rientrare nei sistemi normali di contenimento e gestione della sofferenza e della paura, attraverso l'integrazione mentale e più positive modalità di coping. La psicoterapia ha dovuto flessibilmente adeguarsi alle ridotte possibilità di elaborazione e alla potenza dei vissuti negativi cercando di erodere le difese disfunzionali con interventi cognitivi o

paradossali, stringendo una più forte collaborazione con i caregiver (gli educatori), sintonizzando le azioni a livello di macrosistema (giudice e assistente sociale). Ancora una volta si trovano confermati i criteri dell'approccio multimodale e del modello ecologico dell'intervento.